

OBITUARY

Si è spento ieri a Parigi il grande filosofo francese, protagonista della scuola fenomenologica

Derrida: scripta manent

DI MAURIZIO
FERRARIS

All'alba di ieri, 9 ottobre 2004, è morto a Parigi, all'età di settantaquattro anni, un grande filosofo del Novecento, Jacques Derrida. Era malato, di un tumore, lo aveva appreso all'inizio del giugno dell'anno scorso. Aveva reagito con forza alla malattia, aveva continuato a scrivere, a dare conferenze, lottando contro gli effetti debilitanti della chemioterapia. In agosto, da Rio de Janeiro, nel corso di un convegno in suo onore, aveva rilasciato una intervista a «Le Monde» in cui parlava anche della sua malattia, e del fatto che non aveva ancora imparato a morire. Poteva sembrare un vezzo, un paradosso, ma se c'è qualcuno che ha impiegato tutta la sua vita a imparare a morire, è proprio Jacques Derrida.

Il problema di fondo del suo pensiero, quale si è manifestato negli anni Sessanta in opere come *La voce e il fenomeno*, *La scrittura e la differenza* e la *Grammatologia*, consiste proprio nel capire in che modo quella cosa effimera che è la presenza — la presenza di qualcosa sotto i nostri occhi, la presenza di un amico, la presenza di noi stessi e delle nostre idee — può conservarsi. La risposta, per Derrida — sulla scia di Husserl, l'autore che, insieme a Heidegger, ha segnato più profondamente il suo pensiero — era: la scrittura. La presenza fisica delle cose nel mondo è transitoria, le idee durano di più, ma affinché non scompaiano insieme a quelle altre cose fisiche che sono gli uomini che le hanno pensate, è necessario che questi uomini le trasmettano ai loro simili, e, soprattutto, che le scrivano, per far sì che ciò che è stato presente non si disperda, e si conservi come idea.

Questo è il nocciolo genetico di tutto il pensiero di Derrida, il gomitolo che ha dipanato in uno sterminato corpus di testi, e porta in sé tutto il paradoss

so costitutivo della sua riflessione: la vera presenza è l'idea, non la cosa fisica, ma perché una idea possa esistere e conservarsi, deve nuovamente affidarsi a delle tracce scritte, a quella materia tanto spesso disprezzata dai filosofi. Di Socrate e delle sue idee non sapremmo niente, nemmeno che è morto, se Platone, nei suoi dialoghi che simulano la parola e — pur condannandola — usano la scrittura, non ne avesse tramandata l'immagine.

Ma nulla è più lontano da Derrida del cliché del filosofo funerario, di Montaigne che nel suo castello si prepara a morire già a quarant'anni. Nella struttura della sopravvivenza che viene indagata nei suoi saggi, nell'assunto che la scrittura, la traccia, la materialità, sia la condizione di possibilità dell'idea, risuona una filosofia molto diversa. Quella che face-

va dire a Kant che se non ci fosse un attrito della materia, la colomba — emblema dell'azione morale — non volerebbe meglio e di più, ma non potrebbe mai sollevarsi da terra.

Questa considerazione sta alla base del complicato rapporto di Derrida con il materialismo. Negli anni in cui incomincia a lavorare come filosofo, i primi anni Cinquanta, giunto a Parigi, alla Ecole Normale Supérieure da El-Biar, un sobborgo di Algeri in cui era nato il 15 luglio 1930, si assiste allo scontro filosofico tra la fenomenologia e il materialismo dialettico. Derrida, che guarda sempre con circospezione al marxismo, malgrado la sua amicizia con Louis Althusser, sarà invece estremamente sensibile al problema della conciliazione tra l'idealismo spesso imputato alla fenomenologia e il materialismo. La metafora della

traccia e della scrittura, l'interazione tra spirito e materia che suggerisce,

segnala proprio questa sensibilità di fondo. Che è, anzitutto, una esigenza di giustizia.

Nel maggio francese, mentre Sartre sfilava a Saint-Germain, Derrida si era tenuto in disparte. Osservava, con realismo politico, che quel tipo di rivolta, quell'appello alla spontaneità non mediata, all'idea che nulla sarebbe mai tornato a essere come prima, lo rendeva sospettoso. E ad anni di distanza ricordò che l'effetto principale di quella rivolta consistette nel determinare l'elezione del più conservatore tra i governi francesi del dopoguerra. Derrida, è il meno che si possa dire, diffidava dell'immediatezza, o almeno

di quello che si offre con la parvenza dell'immediato.

"Decostruire", "Decostruzione", le parole d'ordine a cui è legata la risonanza mondiale del suo pensiero — montagne di traduzioni, valanghe di convegni e di *honoris causa*, ma è superfluo ricordarle adesso — insistono proprio su questo punto. L'evidenza e l'immediatezza sono il sogno di ogni filosofo e in fondo di ogni uomo, ma d'altra parte sono la cosa più difficile da trovare. Meglio un atteggiamento più cauto, capace di smontare le convinzioni più massicce e false, la retorica e l'inganno della lotta del bene contro il male e del bianco contro il nero di cui la politica recente non ha smesso di darci degli esempi.

Ricordo il settembre 2001, a Francoforte, pochi giorni dopo l'attacco alle Twin Towers. Alla presenza di Jürgen Habermas, Derrida rice-

vette il Premio Adorno. Il suo discorso era pronto da tempo, tradotto in tedesco, ma all'ultimo momento arrivò la sua aggiunta legata agli ultimi eventi: Derrida ricordava che non c'è nulla di più sbagliato del lavarsi delle proprie colpe, come faceva in quel momento l'amministrazione americana, minacciando una campagna che aveva il titolo improbabile di «giustizia infinita». Il che, per il Presidente Bush, significava probabilmente: li inseguiremo e li puniremo, non gli daremo scampo. Ma la giustizia è una cosa seria, lo scavo della decostruzione e non dei missili intelligenti può aiutarci a capire che cos'è.

«Il mondo è uscito dai suoi cardini», era la frase di Amleto con cui Derrida iniziava *Spettri di Marx* (1993), un recupero di Marx come spettro che chiede giustizia nel momento in cui il crollo del socialismo reale sembrava averlo sepolto. La decostruzione, che per una strana ironia è apparsa spesso come uno svago iper-academico, nasceva da questa necessità. Che non era teorica, non semplicemente teorica, ma era il tassello costitutivo di tutto il lavoro e di tutta la vita di Derrida, che ha realizzato il singolare paradosso di essere il più parigino dei filosofi ma anche il più cosmopolita, e insieme il più immune da qualsiasi atteggiamento radical chic, che poi significa semplicemente mancanza di analisi, semplicità, dogmatismo.

È presto e tardi insieme per tracciare il bilancio di un pensiero che ha attraversato mezzo secolo di filosofia e di cultura, e ha suscitato, come è ovvio, reazioni di amore e di odio, di adorazione e di esecrazione. Per tutto questo, ci sarà tempo, e non è difficile la profezia che quando Derrida sarà davvero assimilato nella cultura filosofica, al di là delle faide tra analitici e continentali, ci si renderà conto che la decostruzione è stato uno dei concetti più importanti del secolo scorso, e decisivo per la filosofia